

SAGGI – ESSAYS

PER UN PUGNO DI TERRA. CONFLITTO, GRAZIA E DIALOGO: LA DIS-NASCITA DI ANTIGONE COME MODELLO E- TICO DEL BINOMIO DEL NON-ANCORA E DEL NON-PIÙ *di Emanuela Mancino*

Dolore, sofferenza e limite si impongono come accadimenti. Questo era il primo senso del *pathos*: qualcosa che accade.

Rispetto al riconoscimento della precarietà, della necessità del patire e dell'inevitabile confronto con il limite, sembra lacerarsi ogni tipo di linguaggio, sembra infrangersi ogni tipo di spiegazione. Argomentare il dolore è esperienza fallimentare.

Dire il dolore o cercare di consolarlo pone la parola di fronte alla sua manchevolezza o di fronte al suo eccesso. La vanità del *logos* sembra allontanare dall'esperienza. Eppure è dalla parola che ci si aspetta lenimento, salvezza. Perché se un dolore diventa dicibile, allora lo si può, in qualche modo, sostenere. Se ci sono le parole per dirlo, non solo il dolore esiste, ma il soggetto acquista o si accorge di possedere gli strumenti per maneggiare la sofferenza. Addirittura può accadere che le parole del dolore, se troppo ripetute o diventate abituali, perdano la loro prossimità con l'agonia che le ha originate, con l'esperienza su cui si sono posate o da cui nascono.

La relazione tra parola e dolore diviene cruciale per una filosofia dell'educazione che tenti di sporgersi sul legame tra apprendimento e sofferenza, tra *pathos* e *mathos*.

Il linguaggio insegna un'“etica del finito del senso” che permette di costruire e ricostruire sempre, e di volta in volta, un territorio che sappia tenere insieme esperienze inconciliabili.

È attraverso il linguaggio e la possibilità di un suo ricominciamento (che la filosofa Maria Zambrano definisce esperienza

del *des-nacer*, del disnascere) che diviene possibile sperimentare la parola e l'esperienza del dialogo, della relazione all'interno di una dimensione di apprendimento.

Il linguaggio può diventare la dimora dell'essere, secondo l'idea di Heidegger, se impariamo che è dai suoi conflitti, dal suo ricominciamento inesausto che si rivela come la parola ci permetta di stare al mondo, di abitarne lo spazio di possibilità, l'apertura discorsiva.

Pain, suffering, and limitations impose themselves as events. This was the original meaning of *pathos*: something that happens.

When we are faced with our own frailty, the inevitability that we must suffer, and our ineludible struggle with limits, all language appears to fall apart, all forms of explanation appear to break down. Attempts to discuss pain in logical terms are doomed to failure.

Talking about pain or trying to soothe it makes words appear to be either inadequate or superfluous. The vanity of the *logos* seems to introduce a distance between us and our experience. Yet it is from words that we expect to draw relief, salvation. Because if pain can be expressed, then some form of support becomes possible. If there are words to tell the pain, then not only is its existence confirmed, but subjects can gain access to, or realize that they already possess, the resources for coping with their suffering. It can even happen that words of pain, through over-repetition or over-familiarity, lose their proximity to the agony that prompted them in the first place, to the experience they rested on or of which they were born.

The relationship between words and pain is crucial to a philosophy of education that sets out to engage with the connection between learning and suffering, between *pathos* and *mathos*.

Language teaches an "ethics of the finite nature of meaning" which enables us to construct and reconstruct, time and again, a coherent landscape of otherwise irreconcilable experiences.

It is through language and the potential that it offers us to start afresh (which the philosopher Maria Zambrano defines as

the experience of *des-nacer*, or being unborn) that we can experience words, dialogue, and relationality as a form of learning.

Heidegger suggests that language can become the abode of being, if we can grasp that it is through our struggles with words and unceasing “beginning again” through them that enables us to be in the world, and to dwell in its space of possibility and discursive openness.

«L'unica gioia al mondo è cominciare.
È bello vivere perché vivere è cominciare,
sempre ad ogni istante».
Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere*

«La poesia è un dono fatto agli attenti.
Un dono che implica destino».
Paul Celan

1. Una grazia inquieta

L'inizio è dialogo con quel che viene prima e quel che segue: è uno spazio che connette attesa e possibilità, desiderio e azione.

Trovare, attraverso l'educazione, le vie d'accesso alla soglia di nuovi inizi è un'arte di sosta inquieta che sollecita l'esercizio di tre gesti inaugurali: l'attesa, l'attenzione e l'atto di dare senso.

Come nell'antichità l'augure era chiamato a cogliere, osservare e significare segnali densi di simboliche ambivalenze, così chi si occupa di educazione è chiamato a esercitare uno sguardo complesso e multiforme verso il prima, il durante e il dopo dell'evento educativo. L'evento «si mostra all'improvviso, oscillando tra la purezza massima della ragione e il suo apparente opposto [...]. Improvvisamente qualcosa che sembrerebbe naturale si manifesta come una rivelazione», ci dice Maria Zambrano (2000b, p. 27). Ma è anche ciò che produce una fruizione della realtà completa-

mente nuova: quel che prima era già dato, noto, si trasforma in richiamo di attenzione, diviene bellezza e crea quell'inquietudine che Heidegger insegna a non vivere come turbamento e confusione, ma come risveglio e vigilanza.

L'esperienza educativa è quindi prova, azzardo, pericolo. Educare ed educarsi sono gesti inaugurali che generano eventi ed esperienze capaci di aprirsi all'impensato e all'inedito e richiedono di prestare sguardo e ascolto a ciò che può ancora venire a essere.

La fatica e la piacevolezza del coraggio educativo si trovano nei gesti e nelle parole di chi sa arrivare in ritardo sull'altro, di chi non ne previene il senso ma è anzi disposto a sospendere la propria pre-visione per inaugurare, nella relazione, sé stesso e l'altro.

Con l'intento di promuovere e stimolare la riflessione filosofica sulla progettualità esistenziale interrogando in particolare l'esperienza educativa, si è scelto, in adesione a una abitudine divenuta ormai tradizione, all'interno del corso di Filosofia dell'educazione nel corso di laurea in Scienze dell'Educazione dell'Università di Milano-Bicocca, di proseguire nell'idea di far provare agli studenti delle vere e proprie esperienze di logos sensibile, ovvero delle esperienze del pensiero che siano attente alla dimensione del sacro, della ragione poetica, di quelle dimensioni che, riformulando il pensiero nietzschiano, Maria Zambrano definisce come viscerali. La ragione poetica è una ragione dinamica, che si pone in continuo transito, disegnando una dialettica dentro-fuori e permettendo al pensiero filosofico di conciliare e veder felicemente confluire nel proprio linguaggio e nella propria forma esperienziale il discorso letterario, in una costante coniugazione di temi che permettono la convivenza del sogno e della realtà empirica, dell'utopia bertiniana e del disincanto, del vissuto di frontiera tra passione, amore, delirio da un lato e ragione, conoscenza, apprendimento e rigore dall'altro. Così come nel rapporto tra luce e oscurità, tra divino e umano, tra limite tra la vita e la morte, tra la parola e il silenzio, il dialogo tra letteratura (così come tra il cinema, l'arte, la fotografia, le arti performative, la poesia) e la filosofia, lo studio dei testi letterari – ancor più se classici e tragici –

permette di colmare quella distanza che da Platone in poi si era creata tra filosofo e poeta.

L'esempio cui si appella il testo si riferisce alla lettura, declinata secondo le cornici della filosofia dell'educazione, del testo "La tomba di Antigone" di Maria Zambrano, all'interno di un corso universitario. L'esperienza di interrogazione filosofica della dialettica tra i vissuti di limite della figura mitica Sofoclea ha permesso di abitare gli spazi di conflitto, grazia, speranza e vivezza della progettualità esistenziale di chi ha avuto l'occasione di riconoscersi in uno spazio di sofferenza che si propone come intreccio di universale e particolare, imparando un'inattesa e sorprendente familiarità con il dolore altrui.

Il dissidio tra ragione, spiegazione, approfondimento della filosofia e i sentimenti di innamoramento del poeta può essere vissuto leggendo un classico come Antigone, che si situa proprio in quella regione di separazione disciplinare e che interroga l'esperienza in modo ermeneutico ed esistenzialmente necessario.

Il ritorno al tema mitico della vicenda di Antigone non ha, però, solo lo scopo di una rivisitazione delle aurore del mondo o dell'incisività culturale delle origini. Non si tratta di un'operazione intellettuale.

L'età della fanciulla tebana è molto vicina all'età degli studenti del primo anno del corso di laurea in Scienze dell'educazione. La sua anima è molto affine all'anima di chi è in quella fase della vita in cui si avverte il bisogno di entrare nelle proprie ombre e tentare visioni di chiarezza. Antigone non è solo l'eroina ribelle, colei che si oppone al potere e alla legge della polis. Antigone è colei che impara dal dialogo con un sapere profondo, intimo. È colei che confronta tale intimità con le relazioni della propria esistenza. Antigone dialoga. Dibatte. Fa chiarezza e giunge a una luminosa e tersa consapevolezza di sé attraverso processi maieutici di incontro.

La figura tragica di Antigone è senza dubbio una delle figure che più hanno alimentato, con forza e continuità, il rapporto tra filosofia e letteratura. George Steiner dedicò un saggio alle diverse figure di *Antigoni* della storia. Dall'Antigone di Euripide a quella di Brecht, da quella di Hölderlin a quella di Goethe o Kierkegaard

o Hegel, sono state svariate le interpretazioni, le rielaborazioni, financo le variazioni del profilo e dell'intensità della figlia di Edipo.

Secondo Steiner, nella vicenda di Antigone si riassumono e intrecciano alcuni tra i conflitti più propri della condizione umana, come lo scontro tra uomo e donna, tra giovinezza e vecchiaia, tra individuo e società, tra vivi e morti, tra uomini e divinità.

Maria Zambrano si avvicina ad Antigone in prima istanza attraverso una lettura del delirio della ragazza tebana. Più la filosofa spagnola si inoltra nel mito di Antigone, più emergono temi che si spingono in dimensioni più profonde di quelle delineate da Steiner. Zambrano ravvisa in Antigone una sintesi tra poesia e conoscenza: Antigone è il mito zambrano della ragione poetica. Per la filosofa di Malaga, Antigone è il mito più vicino alla filosofia.

Non va dimenticato il dato biografico che avvicina Maria Zambrano ad Antigone: la filosofa è costretta ad abbandonare la Spagna a causa della dittatura franchista, vive l'esilio, lo attraversa come forma di resistenza, di opposizione vitale e politica.

Il personaggio di Antigone manifesta tutte le caratteristiche più attive e profonde della ribellione e della resistenza; attraversa una guerra civile, una guerra tra fratelli, sperimenta la condizione di esiliata, le angustie, la solitudine, l'abbandono propri di chi si contrappone a qualcosa di molto più grande di sé.

La portata esistenziale e la dimensione politica di Antigone conducono Maria Zambrano a sentire la giovane come una figura non solo viva, attuale, ma soprattutto contemporanea, simbolica di strutture politiche e condizioni del soggetto di cui è possibile rintracciare tratti in diverse realtà.

Antigone affronta un destino di morte essendo molto giovane.

Incarna un ideale di sacrificio che si ritrova in forme di resistenza al potere che spesso paiono dimenticate o che tendono a essere considerate ovvie, banali.

Risentire il sacrificio come spazio esistenziale che abita un territorio di vita permeato di un non-ancora, di una progettualità che si annienta in nome di un ideale ritenuto più alto e più largo, perché comune, perché proprio dell'umano, ha condotto gli studenti

a un confronto con la dimensione dell'espulsione, dell'allontanamento, dell'esilio, del rifiuto.

2. *Esilio e abisso*

I vissuti dello sradicamento, della fuga e dell'esilio sono stati agevolati, nell'esperienza di riflessione e studio dei partecipanti al corso, dalla lettura del testo di Le Breton, *Fuggire da sé* (2016). Studenti e studentesse sono risultati molto sensibili alle pagine di Le Breton. Scelte con l'intento di coinvolgerli nell'esperienza di affacciarsi su mondi possibili di loro futuri interlocutori, di vissuti eventuali incontrabili nella pratica educativa, di giovani che scelgono forme di isolamento, di costrizione corporea, di mutismo, di iperdisciplina alimentare, di vita separata o unicamente on-line, le vite raccontate dal sociologo francese hanno risuonato negli studenti non solo come voci di possibili disagi con cui confrontarsi e a cui prepararsi, in vista di una progettualità professionale, ma hanno costituito specchi esperienziali e motivi di ridiscussione e messa in crisi profonda all'interno dei loro stessi vissuti.

In particolare, l'idea di una giovinezza che, come recitava un meraviglioso testo di Erbetta (2001), conosce un tempo che è tutto fuorché dorato, emerge come condizione non certo anagrafica né connessa unicamente a uno status socialmente riconosciuto e si impone non come momento da superarsi, cui abituarsi, ma come territorio tragico, vitale, dirompente in cui prende spazio il confronto tra un assoluto morale e una particolareggiata e frammentata e tormentata esperienza minuta, individuale, solitaria. La tensione della scelta, le insidie della rinuncia, di quella condizione che Le Breton chiama di *biancore* (contrapponendolo al nero della depressione, della malinconia), del rifugio nella totalità risuonano nei ragazzi e nelle ragazze che leggono Antigone e che colgono nella ribellione solitaria non solo un gesto o un'azione, ma un necessario ritrarsi, un inalienabile richiamo al silenzio, al rifugio pensoso in sé. Si rallenta il flusso del pensiero, si rifiuta tempora-

neamente di aderire alle necessità sociali che impongono di vestire panni riconosciuti o riconoscibili.

Le esperienze di fuga vengono tematizzate e problematizzate in aula anche attraverso la visione del film “*Into the wild*”¹: l’esplorazione delle terre estreme e della lontananza, prima o invece di diventare abisso di depressione, o anoressia, droga, alcool, viene letta come estremo tentativo di svincolarsi da quei legami sociali che risultano vissuti come costrizioni, finzioni, fatiche.

Smascherate le pirandelliane apparenze della convivenza, Antigone permette agli studenti e alle studentesse di rinominare il legame sociale non come ambientale o strutturale, ma come scelta morale, come opzione del cuore (per dirla alla Zambrano). La letteratura offre esempi che permettono di comprendere, per esempio, la pratica dell’Hikikomori, della reclusione volontaria che consente comunicazione solo attraverso il web. Arrivano in soccorso Auster, Perek, con il suo *Un uomo che dorme*. Ma anche la filosofia consente di battezzare le scomparse, come suggerisce Zaoui, nel suo *L’arte di scomparire*.

Ma è Antigone che permette di rivitalizzare il dialogo tra l’assoluto e il progetto, tra la speranza e la distruzione.

Si sa che Antigone sceglie le leggi non scritte dei legami familiari e dei legami con chi non c’è più e infrange il divieto della legge scritta dello zio Creonte, che aveva vietato di seppellire il fratello, reo di aver combattuto contro la patria, contro il proprio stesso sangue. Eteocle e Polinice si erano dati reciprocamente la morte. Ma solo Eteocle ebbe diritto a una sepoltura onorevole. Polinice rimase, sorvegliato da sentinelle e privo di cure e onori.

Antigone infrangerà il divieto ben due volte e, sollevando un pugno di terra, onorerà il fratello con coraggio e amore, con un gesto simbolico e potente. E lo farà sapendo di andare incontro a una condanna esiziale.

Il reclamo di Antigone perché la morte sia soprattutto una vicenda privata, sia custodita dall’intimità dei legami, dalla segretez-

¹ Sean Penn, Usa, 2007.

za e dal pudore e dal velo del rispetto ha scosso gli studenti che sono stati portati a riflettere su quanto l'intimità esiga rispetto, riservatezza, separatezza.

La polis comunitaria cui sono abituati reclama visibilità per ogni cosa. Anche il limite della vita sembra avere un suo spazio per essere esibito, per essere privato di assolutezza, di unicità.

Il dissidio tra legge della polis e legge privata e familiare assume un altro carattere: la morte (dei fratelli e poi di Antigone) sembra avere un volto differente.

Al cospetto di una modernità che propone modelli di vita senza limiti, che promette esperienze sconfiniate, che nasconde vecchiaia e decadimento per illudere con stili di esistenza sconfinata, l'esperienza tragica di Antigone non parla solo di una precarietà umana, ma racconta un'esistenza che assume un carattere di unicità, un'esistenza insostituibile non solo in termini assoluti, ma in termini relazionali. Antigone è eroina nel suo essere nel mondo.

Antigone muore e va incontro alla morte perché reclama il suo essere in relazione e sceglie a quale relazione appartenere. Sceglie il vincolo familiare. Sceglie il vincolo d'amore.

3. *Disporre della vita*

La sua scelta di morte non è scelta di fine. È scelta di una possibilità: è scelta di uno stare al mondo, anche privandosi della vita, all'insegna dell'apertura al possibile.

Per Maria Zambrano, Antigone rappresenta il pensiero poetante che ridona senso a ciò che ne appare privo.

La morte di Antigone è, per la filosofa di Malaga, un *dis-nascere*.

La giovane tebana, che non è ancora moglie, che non è ancora madre, che non è ancora donna, che non sarà mai né madre, né moglie, né donna, si pone all'origine di una nascita diversa. Lotta e reclama per un'origine diversa.

Un'origine che è legame, che è relazione.

Nella gettatezza dell'esistenza, che l'aveva vista come "essere posta" a Tebe, figlia e sorella di Edipo, sorella di Eteocle e Polini-

ce, condannata dalla propria genia a un destino tremendo, Antigone si pone come nascente all'origine di un'inaugurazione di un legame rinnovato nell'amore. La sua scelta dice insieme la propria finitezza: non siamo sufficienti. Non esistiamo senza un legame. E lei continua a esistere secondo la propria scelta di legame.

Lei sceglie di essere *con*.

Lo spazio della sua cella appare meno buio nella riscrittura di Maria Zambrano.

La disperazione Sofoclea trova una visione differente nel testo "La Tomba di Antigone": qualcosa penetra negli anfratti più bui di una vita al suo termine e le offre nuove possibilità, nuovi confronti, nuovi dialoghi. E quindi nuove esistenze e nuovi destini.

Maria Zambrano fa incontrare ad Antigone diverse figure che si avvicinano in un confronto con la giovane. Fino ad arrivare al confronto con sé stessa, Antigone incontrerà la madre, il padre, i fratelli, la sorella, Creonte, il promesso sposo...

Una luce nuova entra nella penombra.

Si tratta di una penombra «toccata da allegria» (Zambrano, 1996, p. 4), di «una striscia assoluta di felicità» (Kafka, 1972, p. 708): nulla di gigantesco, nulla di eclatante, ma una modesta e quasi impercettibile differenza. Si tratta di un'esperienza che educa all'attesa, al riconoscimento, all'attenzione verso quelle dimensioni ibride che connettono dolore a felicità, che permette l'apprendimento che deriva dall'attenzione a ciò che irrompe. E ciò che irrompe non è solo l'imponderabile o l'inatteso. È, spesso, il già vissuto, il rimemorato, il ricordato, la speranza che si affaccia su un tempo che disegna l'avvenire.

Tale vissuto si pone come apertura e non come chiusura:

è quel senso di finitudine "ricca" di limiti che ci restituisce la dimensione di essere-nel-mondo-con-gli-altri, tanto problematica quanto ricca di possibilità da cogliere e apprezzare, nonostante e grazie alla precarietà che la connota (Contini, 1988, p. 60).

In questa condizione, nel buio della penombra, sarà solo il poeta che saprà scorgere, proprio in *quell'epoca della notte del mondo*, quell'abisso che deve essere riconosciuto fino in fondo. E colui

che sa scendere in fondo a quell'abisso è, secondo Heidegger (1968), solo il poeta.

La sola risorsa che permette di abitare e forse anche abolire il dualismo tra dolore e gioia sembra essere la comunicazione poetica, la possibilità, la capacità di dire, di nominare le cose. Di evocarle.

Dolore e morte possiedono un'indicibilità potente, devastante.

Nominare è chiamare in vita. Nominare è battezzare: non si tratta solo di attribuire senso, ma di esprimere un legame. La parola poetica fa. Crea il legame. Fa esistere un'intima solidarietà tra il mondo e il soggetto.

Inoltre, il dire dilata la possibilità del soggetto. Lo fa esistere, ne arricchisce lo spazio. Riscatta l'insensatezza. Permette di aver voce dove non c'è parola per dire. È volontà di significato.

Il linguaggio poetico inaugura rotture del contesto, permette di ri-descrivere il reale, di darne una nuova visione, rompe legami e ne crea di nuovi.

Le visite e i dialoghi che Antigone intrattiene nella sua Tomba sono possibilità poetiche dell'esistenza, sono ricominciamenti. Sono metamorfosi della sua gettatezza. Sono progettualità che reagiscono al destino.

Maria Zambrano fa incontrare Antigone con un territorio che incrina la tragedia stessa e le permette di muoversi non solo nel piano della riscrittura e dell'interpretazione, ma di una impertinenza poetica.

Antigone ricomincia a esistere. E ricomincia sempre. Lo fa a ogni irrompere di possibilità, a ogni incontro, a ogni nostra lettura.

I dialoghi impossibili permettono ad Antigone di tenere le fila del non-ancora e del non-più in termini che cessano di essere contrapposti, ma che divengono scelta etica della tensione, del progetto, dell'utopia. Antigone fa propria la forza tensionale dell'ipotesi della realtà. E lo fa nel linguaggio. Realizza, cioè, una irruzione di mondi, uno sfregamento di mondi già esistenti – direbbe Aristotele – che permettono non la creazione di una nuova realtà, ma l'esperienza di una realtà esistente ma mai così evidente come quando viene nominata attraverso la collisione di

due campi semantici prima distanti e ora vicini: ciò accade attraverso la metafora.

La metafora è il *come se* dell'esistenza. Richiede di spostarsi, di cambiare prospettiva, di guardare con sorpresa e meraviglia ciò che era divenuto talmente ovvio da non parlare più, da non dischiudere più un senso altro.

La morte di Antigone parlava in modo vibrante nella tragedia Sofoclea.

Nella riscrittura di Maria Zambrano diventa inevitabile sentir riverberare la forza di un *pathos* che recupera il suo senso arcaico di caso. Di quel che accade.

Ciò che avviene inevitabilmente ha un carattere più silenzioso, meno evidente.

Ciò che rompe e irrompe possiede una voce dotata di chiarezza, di quella *claritas* che Joice chiamava *radianza*.

La parola poetica, pensosa, offre una conciliazione di dolore e allegria, che divengono entrambi e insieme, criteri di giudizio e di esperienza capaci di sostenere e fondare la sapienza. Questo accade perché queste esperienze esigono uno sguardo che si muova e diventi capace di pensare l'essere umano nel suo insieme. Nel dolore e nell'allegria accade sempre qualcosa che è considerabile essenziale: attraverso tali vissuti è possibile esperire ciò che è trasformativo, ciò che educa, ciò che consente di riconoscere il dis-nascere.

4. *Un diverso esilio*

Riconoscere il dis-nascere attiene all'attraversamento consapevole sia del dolore sia della gioia, individuando in queste due forze la possibilità di intensificare le dimensioni dell'umano.

Secondo la Zambrano, chi sappia attraversare gioia e dolore profondamente e in modo abissale possiede le caratteristiche dell'iniziato, di colui che si inoltra attraverso vuoti, esilio, mancanza, sottrazione, ricominciamento e, quindi, diversa nascita.

Dis-nascere è lacerante, è apertura di un orizzonte in cui ci si riconosce esiliati rispetto a una patria originaria. Ed è in tale condizione che è possibile una autentica ricerca.

La ricerca cui si riferisce Maria Zambrano ha a che fare con una dimensione fondamentale dell'esilio, che è la separatezza. La figura dell'esilio non è solo esistenziale, diventa simbolica, filosofica. E la separatezza ne racconta la profondità. La voce *par* della parola deriva da *pario*, partorire, mettere al mondo. La voce *sed* è contraddizione, è diversità, è opposizione. La separatezza permette una dis-nascita, è un rimettersi al mondo.

Antigone presenta diverse etimologie. Può esser nata in sostituzione (forse di un figlio morto) oppure è nata contro.

Esiste un'affinità semantica interessantissima: Antigone intravede in modo limpido un'altra possibilità per il proprio destino: la sceglie. La percorre. Lo fa ascoltando non ispirazioni divine, ma confrontandosi con le voci degli altri, con la propria voce interiore, con ciò che si scorge se si presta attenzione: con quella penombra toccata da allegria che si impara ad accogliere sul sentiero della relazione con l'altro.

Il dialogo inesausto di Antigone, che si propaga fino al dialogo con noi, supera la condanna all'esistenza all'interno del finito e la pone in relazione con una risorsa inesausta: la poesia, ovvero il pensiero che abbraccia veramente la vita, che pone il logos in relazione con una scrittura che è confessione, dialogo con sé, rinnovarsi dell'appartenenza alla propria patria umana, può riscoprire la «funzione mediatrice e medicinale del pensare e, immergendosi nelle situazioni di crisi dell'esistenza, accompagnare il difficile cammino di conversione del cuore e farlo uscire dalla confusione, consentendogli di ritrovare orientamento» (Zambrano, 1996, p. 21).

Orientarsi e divenire progetto, orientarsi e divenire possibilità, sentire che «soltanto la morte interiore è terribile» (Weil, 1982, p. 111), ha fatto sì che circa 300 studenti del corso di filosofia dell'educazione si dedicassero a una scrittura rivolta ad Antigone. Ne sono nate lettere intense, accorate, di sostegno, di aiuto, di speranza, ma anche di richiesta di vicinanza. Antigone è stata in-

vocata come esempio. Non già di eroismo, ma di possibilità, di modello etico di relazione, di ascolto di sé e dei legami, di possibilità di una dis-nascita differente, armata di un pugno di terra.

Per far sì che gli studenti e le studentesse sentissero, in adesione alla speranza di una rinascita del logos sensibile di Maria Zambrano, la fisicità, il coraggio e la responsabilità del gesto di prendere in mano un mucchietto di terra per dare sepoltura a un fratello e infrangere una legge ritenuta non giusta rispetto alle proprie leggi morali (chiaramente il dibattito del corso ha problematizzato anche la questione e il conflitto tra le ragioni di Creonte e il suo dovere politico e la ragione di Antigone e il suo dovere familiare), sono stati portati in aula 40 chili di terra e a ognuno è stato consegnato un mucchietto.

È stato estremamente suggestivo vedere tanti giovani stringere in mano la terra, accorgersi della sua umidità, della sua vivezza, sentirne la sensazione tattile, vitale, non astratta o ideale.

La sorpresa, però, è stata quando, alla richiesta di esplicitare quali fossero le emozioni provate, tutti hanno dichiarato, emozionati, che si sono sentiti fratelli, che il sentimento che li ha legati compiendo tutti insieme, nello stesso momento, lo stesso gesto, è stato di fratellanza.

Ci si aspettava il senso della sfida e dell'inconsueto. Ne è nato un legame.

Un legame che si è allargato, comprendendo Antigone stessa.

Gli studenti mi hanno chiesto di conservare la terra fino alla fine del corso. L'ultimo giorno di lezione abbiamo piantato un alberello di ulivo. Nella terra, sotto e insieme alle radici, le studentesse e gli studenti hanno voluto "piantare" ciascuno una parola tratta dalle loro lettere ad Antigone. Ogni parola aveva, così, diritto a una dis-nascita e a una nuova ricerca di senso. O di ricominciamento.

Bibliografia

- Contini M. (1988). *Figure di felicità. Orizzonti di senso*. Firenze: La nuova Italia.
- Erbetta, A. (2001). *Il tempo della giovinezza. Situazione pedagogica e autenticità esistenziale*. Firenze: La nuova Italia.
- Heidegger M. (1968). *Sentieri interrotti*. Firenze: La nuova Italia.
- Le Breton, D. (2016). *Fuggire da sé*, Milano, Cortina.
- Kafka F. (1972). *Confessioni e Diari* (a cura di Ervino Pocar). Milano: Mondadori.
- Weil S. (1982). *Quaderni*. Milano: Adelphi.
- Zambrano M. (1991). *Chiari del bosco*. Milano: Feltrinelli.
- Zambrano M. (1995). *La tomba di Antigone*. Milano: La tartaruga.
- Zambrano M. (1998). *Filosofia e poesia* (a cura di Pina De Luca). Bologna: Pendragon.
- Zambrano M. (2000a). *Delirio e destino*. Milano: Raffaello Cortina.
- Zambrano M. (2000b). *Dell'aurora* (a cura di Elena Laurenzi). Genova: Marietti.
- Zambrano M. (2000c). *Verso un sapere dell'anima*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Zambrano M. (2002). *Il sogno creatore* (a cura di Claudia Marseguerra). Milano: Bruno Mondadori.